



RAPPORTO UNIONCAMERE 2007

SINTESI PER LA STAMPA

NB TUTTE LE TABELLE ED I GRAFICI CONTENUTI IN QUESTA SINTESI SONO
ESTRATTI DAL "RAPPORTO UNIONCAMERE 2007"

1. La ristrutturazione del tessuto produttivo

Nel 2006, tutte le ripartizioni territoriali hanno partecipato alla ripresa economica, con l'Italia settentrionale che realizza un incremento del PIL superiore a quello medio nazionale (+2,1% il Nord-Ovest e +2% il Nord-Est), mentre il Centro (+1,8%) e il Mezzogiorno (+1,6%) si posizionano lievemente al di sotto.

La crescita del prodotto è risultata in linea con quella europea, pur se persiste un gap sfavorevole nei confronti nei partner dell'UE. Considerando i livelli del 1989, l'Italia ha visto crescere il proprio prodotto di circa 25 punti percentuali, meno di quanto rilevato nel caso di Francia (37,6 punti in più), Germania (31,5 punti) e Regno Unito (47,7) ma, soprattutto, molto distante da quanto ha potuto mettere a segno la Spagna (67,3 punti).

Natimortalità delle imprese e tendenze di medio periodo

Nel 2006, la base imprenditoriale italiana è cresciuta di 73.333 unità, portando lo stock delle imprese iscritte al Registro delle Imprese gestito dalle Camere di Commercio al valore di 6.125.514 unità. Il tasso di crescita è stato pari all'1,21%, inferiore a quello dell'anno precedente (1,61%).

La crescita delle cessazioni (aumentate del 14,9% tra il 2003 e il 2006) e quella meno accentuata delle nuove iscrizioni richiamano il processo profondo di ristrutturazione che interessa i grandi settori tradizionali. Si assiste, infatti, alla riduzione costante del numero delle imprese agricole; si riducono, ma in maniera contenuta, anche le imprese manifatturiere; resta stabile il commercio, mentre crescono servizi alle imprese e servizi alle persone insieme al settore delle costruzioni. L'analisi delle dinamiche demografiche per forma giuridica nel periodo 2000-2006 evidenzia poi l'accresciuta incidenza delle società di capitale sul totale delle imprese pari a 4,3 punti percentuali (+38,7% in termini di nuove imprese). Perdono invece di peso in percentuale (pur in presenza di un incremento positivo in valori assoluti), sia le società di persone (-0,5%), sia le ditte individuali (3,8 punti percentuali in meno sul totale).

Nel primo trimestre del 2007, poi, le imprese sono diminuite di 14mila unità.

Dalle analisi effettuate sulle principali caratteristiche degli azionisti (1.373.000 persone fisiche o giuridiche) emerge, tra l'altro che crescono le pubbliche amministrazioni-azioniste (dalle 6.616 del 2003 alle 7.535 del 2005). Nel 96% dei casi si tratta di enti locali. Cresce anche il numero di società controllate dagli enti pubblici (dalle 2.958 del 2003 alle 3.211 del 2005).

A fine 2005, si contavano 72mila gruppi di impresa in Italia; nell'ultimo biennio sono aumentati i gruppi con a capo imprese nazionali (+4.200 circa), sono diminuiti i gruppi controllati da società estere (-2.900).

2. Il ruolo degli immigrati nello sviluppo economico

L'analisi condotta da Unioncamere registra il raddoppio, tra il 2001 ed il 2005, del numero di titolari d'impresa nati all'estero: nel 2005 esso ha superato le 200mila unità (contro le 105mila del 2001) e nel 2006 ha sfiorato le 230mila, facendo degli immigrati gli attori fondamentali della tenuta della piccola impresa: senza l'apporto degli immigrati, infatti, il numero delle microimprese avrebbe subito, negli ultimi anni, una perdita secca di 23.366 unità.

Del resto, nel corso degli ultimi quindici anni, l'Italia si è trasformata in uno straordinario polo d'attrazione per le *labour migration*. **Il contributo degli immigrati all'economia del Paese è attestato dal loro apporto alla creazione di valore aggiunto.** Secondo una stima originale contenuta nel Rapporto Unioncamere 2007, tale apporto è pari **all'8,8% a livello nazionale ma supera il 10% nelle principali regioni d'inserimento: Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna.** L'elaborazione conferma come le ripartizioni territoriali del Nord siano anche quelle che e mettono maggiormente a frutto il potenziale degli immigrati: ciò vale in particolare per il

Nord-Ovest, dove il contributo al prodotto interno lordo derivante dal lavoro degli immigrati sfiora il 40% del totale nazionale.

**Valore aggiunto derivante dall'attività di occupati stranieri per regione
In milioni di euro – Anno 2005**

	Valore aggiunto	% su totale val. agg. dell'immigrazione in Italia	% val. agg. immigrato su val. agg. totale dell'area
Piemonte	9.977,0	9,0	9,7
Valle d'Aosta	223,3	0,2	7,0
Lombardia	28.911,7	26,0	10,7
Trentino Alto Adige	2.118,9	1,9	8,0
Veneto	12.860,4	11,6	10,8
Friuli Venezia Giulia	2.824,7	2,5	9,7
Liguria	3.038,4	2,7	8,5
Emilia Romagna	11.807,9	10,6	10,8
Toscana	8.240,4	7,4	9,7
Umbria	1.901,9	1,7	10,8
Marche	3.231,2	2,9	9,8
Lazio	14.046,4	12,6	9,9
Abruzzo	1.147,9	1,0	5,1
Molise	70,4	0,1	1,4
Campania	3.622,6	3,3	4,6
Puglia	1.949,1	1,8	3,4
Basilicata	116,9	0,1	1,3
Calabria	1.369,4	1,2	4,9
Sicilia	3.031,4	2,7	4,3
Sardegna	802,8	0,7	2,9
Nord-Ovest	42.150,4	37,9	10,2
Nord-Est	29.611,9	26,6	10,4
Centro	27.419,9	24,6	9,9
Mezzogiorno	12.110,3	10,9	4,0
Totale Italia	111.292,4	100,0	8,8

3. Il riposizionamento delle imprese italiane

Nel 2006, il 19% delle imprese ha diminuito il fatturato ed il 30% lo ha aumentato. Il saldo è pari a +11 punti percentuali. Nel primo trimestre 2007, le imprese con 1-500 dipendenti registrano in media Italia un incremento tendenziale del 2%. Per il Sud, però, i dati sono ancora negativi.

L'inversione di tendenza del settore industriale

Il 2006 ha segnato per il settore industriale una netta inversione di tendenza rispetto agli ultimi anni. Ma la ripresa non ha riguardato in egual misura tutti i profili imprenditoriali. Osservando più in dettaglio le tendenze evolutive della piccole e medie imprese (da 1 a 500 dipendenti) - la componente più numerosa e più rappresentativa dei fenomeni di selezione e riposizionamento oggi ancora in atto - si rileva che:

- nel 2006 la produzione è cresciuta rispetto all'anno precedente in ciascun trimestre considerato e, in particolare, nell'ultima parte dell'anno si è registrato un +1,8%;
- le imprese di piccola dimensione (1-9 dipendenti) stentano ancora ad agganciare il treno della ripresa, come dimostra un tasso variazione che si è mantenuto ancora di segno negativo per tutto il corso dell'anno (-1,3% la produzione nel 4° trimestre).

Il trend di crescita sperimentato dall'industria manifatturiera nel 2006 dovrebbe proseguire per tutto il corso del 2007, rafforzando così lo spessore della ripresa in atto: **le previsioni formulate da Unioncamere vedono infatti la variazione del valore aggiunto settoriale attestarsi sul +2,5% a livello nazionale.**

Nel 2006 il valore delle esportazioni italiane ha registrato un aumento del 4% (a prezzi costanti 2000) e del 9% (a prezzi correnti) rispetto allo stesso periodo del 2005 (+7,1% verso i paesi europei e +11,9% verso l'area extra UE). Una crescita di tutto rilievo, frutto sia di una maggiore competitività di mercato da parte delle imprese già tradizionalmente operanti all'estero, sia di un progressivo aumento delle imprese esportatrici. Unioncamere ha infatti

rilevato che la quota di imprese *export oriented* ha raggiunto nel 2006 il 31,2% con riferimento alle imprese manifatturiere con almeno 1 dipendente (pari a circa 98.500 aziende, oltre 5.000 in più rispetto al 2005) e il 13,8% per il totale dell'economia italiana.

**Imprese manifatturiere italiane con almeno un dipendente che operano con l'estero
In percentuale sul totale delle imprese, per settore – Anni 2004-2006**

	2004	2005	2006
Estrazione di minerali	22,1	23,3	24,0
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	19,0	19,2	23,9
Industrie tessili, dell'abbigliamento e calzature	31,0	31,9	34,0
Industrie del legno e del mobile	23,7	24,3	26,0
Industrie della carta, della stampa ed editoria	23,1	26,4	27,8
Industrie chimiche e petrolifere	47,4	45,8	45,5
Industrie della gomma e delle materie plastiche	38,3	40,2	39,1
Industrie dei minerali non metalliferi	29,9	29,2	32,4
Industrie dei metalli	23,7	23,8	25,6
Industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto	45,3	45,3	46,4
Industrie elettriche, elettroniche, ottiche e medicali	29,5	30,9	32,9
Ind. beni per la casa, tempo libero e altre manifatturiere	42,0	42,2	38,3
Produzione e distribuzione di energia, gas e acqua	18,4	21,2	29,0
TOTALE	28,8	29,2	31,2

Le tendenze del settore terziario e l'andamento dei consumi delle famiglie

Dalle indagini congiunturali di Unioncamere, emerge per il 2006 una buona capacità di recupero da parte del settore terziario rispetto alle performance negative registrate nell'ultimo quinquennio. Il fatturato risulta per la prima volta in crescita rispetto al passato durante tutti i trimestri considerati. A far da traino alle positive performance del settore sono le imprese più grandi: le aziende con oltre 50 addetti, infatti, hanno mostrato durante tutto l'anno una capacità di crescita sempre superiore a 2 punti percentuali (3,2% nell'ultimo trimestre del 2006). Al contrario, le imprese con meno di 9 addetti, pur attenuando una dinamica fortemente negativa iniziata nel 2002, continuano a registrare variazioni in diminuzione del fatturato.

In particolare, il settore della distribuzione commerciale ha visto proseguire l'espansione della Grande distribuzione (+3,4% di fatturato nel 2006). La ristrutturazione dei piccoli esercizi sembra entrata in una fase di assestamento, con un prevalere delle cessazioni nel settore del commercio specializzato alimentare (-1,4%) ed un moderato incremento nel commercio non alimentare (+1,5%) e despecializzato (+4,1%).

La spesa per consumi (comprendendo sia quella delle famiglie residenti, sia quella dei turisti) è tornata a viaggiare a ritmi sostenuti nel 2006 (+1,6%, dopo lo scarno +0,5% dell'anno precedente). Nel confronto con i nostri maggior partner, l'Italia fa un po' meglio in relazione all'andamento dei consumi, in Germania ma si mantiene ancora al di sotto dell'andamento complessivo dei Paesi dell'area euro.

In base alle informazioni rielaborate da Unioncamere (disaggregate anche per numero di componenti, area geografica e tipologia distributiva), le **famiglie di due componenti** vedono una ripresa significativa dei loro consumi (+3%). Una dinamica molto più contenuta ha invece interessato i consumi delle **famiglie monocomponenti** (+0,9%), dove tuttavia il dato di sintesi nasconde al proprio interno una ancora più forte contrapposizione fra giovani single ed anziani in solitudine: +13,2% nel 2006 per i primi, -5,1% per i secondi. La ripresa dei consumi non sembra invece aver coinvolto le **famiglie di 3 componenti** (-1,5%, l'unica variazione di segno negativo). Il confronto con la tipologia familiare più ampia (almeno **4 membri per ciascun nucleo**) – che evidenzia un incremento complessivo del +2,3% - sembra tuttavia rivelare che le differenze intertemporali siano in questo caso riconducibili più a un ampliamento della numerosità dei componenti (con l'arrivo di un secondo figlio) che a effettivi mutamenti nella dinamica dei consumi.

Gli indicatori qualitativi disponibili per il primo trimestre del 2007 forniscono, nel complesso, segnali positivi. **Le famiglie si mantengono ottimiste** riguardo alle prospettive occupazionali e, del resto, anche le attese delle imprese (sia manifatturiere che di servizi) circa la domanda di lavoro sono in miglioramento. Il quadro generale appare dunque favorevole.

Il valore aggiunto della filiera cultura

L'importanza del Patrimonio Culturale come generatore di ricchezza è nota nel nostro Paese. I 65 milioni di visitatori stranieri annui nei nostri poli turistici di offerta culturale, i due milioni di posti letto organizzati in circa 35.000 strutture di accoglienza e gli oltre 14 milioni di Beni artistici noti (4.100 musei, 110.000 tra chiese e abbazie, 20.000 centri storici) fanno dell'Italia un vertice dell'economia turistica e culturale mondiale. L'Italia ha assistito negli ultimi anni ad un incremento dei flussi turistici pari al +2,2% in media annua, con un aumento di circa 3 punti percentuali della componente straniera. Oggi l'apporto del turismo al Pil nazionale è stimato nell'11%, pari a quello della Spagna ma superiore a quello della Francia (8%).

La Fondazione Unioncamere-Istituto Guglielmo Tagliacarne ha recentemente realizzato **un'indagine per stimare il valore aggiunto e l'occupazione assorbita dai diversi settori (al di fuori del sistema della ricettività) che concorrono a formare la filiera turistica**. La stima ottenuta a livello nazionale conduce a un dato pari al **6,6%** di contributo delle attività potenzialmente collegate al patrimonio culturale/ambientale alla formazione del valore aggiunto e al **6,9%** per quanto riguarda l'occupazione presente in Italia.

Valore aggiunto e occupazione delle attività potenzialmente collegate al patrimonio culturale e ambientale, per tipologia

Valori assoluti e composizioni percentuali – Anno 2004

Tipologie	Valore aggiunto			Occupazione		
	v. a.	% su tot.	contr. % sul totale valore aggiunto	v. a.	% su tot.	contr. % sul totale occupazione
	(mil.ni euro)			(migl. unità)		
Enogastronomia, produzioni tipiche	19.469,5	23,7	1,6	474,8	28,5	2,0
Produzioni di natura industriale e artigiana	12.631,2	15,4	1,0	271,6	16,3	1,1
Industria culturale (editoria, audiovisivi, multimediale)	11.924,4	14,5	1,0	262,3	15,7	1,1
Beni e attività culturali	10.184,3	12,4	0,8	259,0	15,5	1,1
Servizi di trasporto e mobilità sul territorio	27.826,9	33,9	2,2	400,4	24,0	1,7
Totale	82.036,2	100,0	6,6	1.668,1	100,0	6,9

4. Occupazione in aumento anche nel 2007

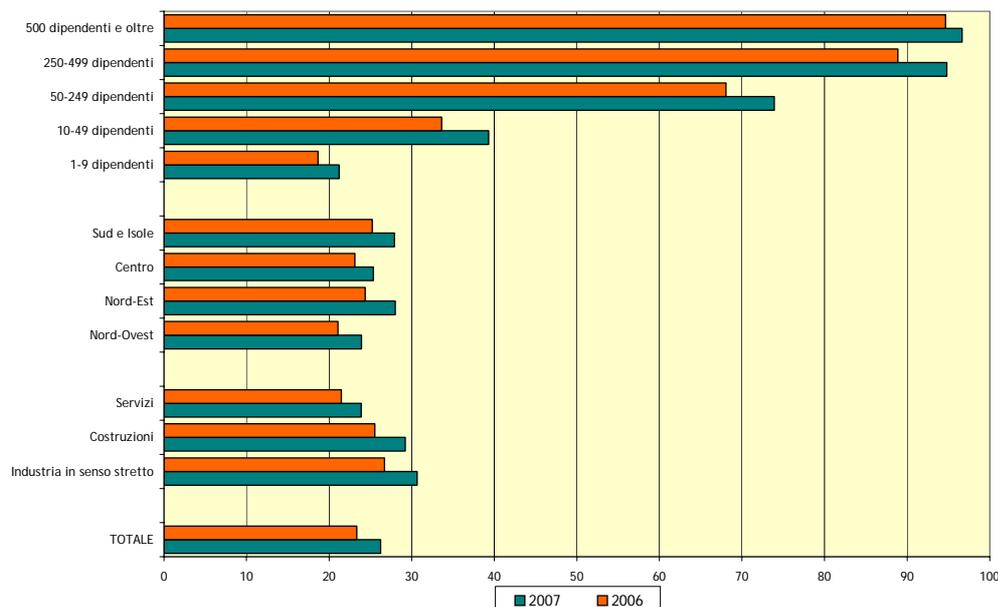
La solidità della ripresa economica prevista per questo 2007 trova conferma anche negli andamenti della domanda di lavoro espressa dalle imprese private italiane con almeno un dipendente. Andamenti che - se dal punto di vista meramente quantitativo non dovrebbero mostrare elementi di particolare novità rispetto a quanto rilevato nel biennio 2005-2006 (+0,9%/+1,0%) - dimostrano ancora una volta la volontà strategica di ampie fasce del nostro tessuto produttivo di investire prioritariamente sullo sviluppo delle risorse umane.

Nel 2007, il 26% delle imprese italiane – il 3% in più del 2006 – si dice intenzionato ad effettuare assunzioni. Il settore manifatturiero e le costruzioni presentano un più diffuso orientamento all'incremento della forza lavoro a disposizione rispetto al terziario (circa il 30% per il totale dell'industria, contro il 24% dei servizi).

Una più marcata tendenza ad ampliare o a rinnovare la forza lavoro proviene dalle imprese del Nord-Est e del Mezzogiorno. Come lo scorso anno, sono ancora le imprese del Nord-Ovest a dichiarare con minor frequenza di voler intraprendere programmi di espansione occupazionale.

Imprese che hanno programmato assunzioni di personale dipendente, per settore di attività, ripartizione territoriale e classe dimensionale

In % sul totale - Anni 2006 e 2007



La quota di imprese che intendono assumere nel 2007 sale fino al 36% per quelle che hanno sviluppato nuovi prodotti o servizi e al 38% per le *export oriented*.

L'esame delle principali tendenze in atto nei programmi occupazionali per livelli di istruzione richiesti conferma le strategie di riposizionamento delle imprese. Per le figure in possesso di titoli di livello secondario e universitario vale evidenziare per il 2007 un incremento delle assunzioni (+20.000 entrate circa) dopo la battuta d'arresto che aveva caratterizzato il 2006. Mostra una ancor più decisa dinamica di crescita la richiesta di diplomati (oltre 50.000 in più da un anno all'altro, contro un incremento di 18.000 unità tra il 2005 e il 2006), mentre il più contenuto aumento dei fabbisogni di personale con un titolo pari al livello dell'istruzione e formazione professionale (+15.000 entrate tra il 2006 e il 2007) dovrebbe tradursi in una riduzione in termini relativi. Nel 2007, inoltre, le assunzioni a tempo determinato dovrebbero crescere ancora e attestarsi intorno al 43% del totale, erodendo qualche decimale ai contratti a tempo indeterminato (45,1%).

5. L'Italia nel 2007: PIL al +2,0%

Il 2006 è stato per l'Italia l'anno della ripresa. Dopo una fase di lunga stagnazione, durata cinque anni, il PIL è aumentato nel corso del 2006 dell'1,9%. Ed anche nel **2007**, secondo le previsioni contenute nel Rapporto Unioncamere 2007, dovremmo assistere ad **un aumento del PIL del +2,0**.

Scenario di previsione al 2010 per l'Italia
Tassi di var. % su valori concatenati (anno di riferimento 2000)

	2007	2008	2009	2010
Prodotto interno lordo	2,0	1,7	1,6	1,7
Domanda interna (al netto della var. delle scorte)	1,9	1,6	1,7	1,7
Consumi finali interni	1,6	1,3	1,3	1,3
- di cui: spesa per consumi delle famiglie	1,7	1,5	1,4	1,4
Investimenti fissi lordi	3,2	2,7	3,0	3,1
Importazioni di beni dall'estero	3,6	2,8	3,8	4,1
Esportazioni di beni verso l'estero	3,9	3,6	3,9	4,1
Valore aggiunto ai prezzi base				
agricoltura	0,4	1,2	0,1	0,7
industria	2,5	1,3	1,6	1,9
costruzioni	2,8	1,4	0,9	1,1
servizi	2,0	2,0	1,7	1,9
totale	2,1	1,8	1,6	1,8
Tasso di disoccupazione	6,4	6,1	5,8	5,7
Reddito disponibile a prezzi correnti (var. %)	3,5	3,0	3,4	3,4

La **spesa per consumi delle famiglie**, supportata da un buon andamento del reddito disponibile, dovrebbe espandersi ad un ritmo (1,7%) lievemente superiore a quello del 2006. Anche per gli **investimenti fissi lordi** si prevede un'accelerazione (3,2% rispetto al 2,3% del 2006), sostenuta dal processo di ristrutturazione e riqualificazione del sistema produttivo. Le **esportazioni** dovrebbero subire un leggero rallentamento nell'anno in corso, mostrando un tasso di crescita pari rispettivamente al 3,9%.

Il Centro dovrebbe ottenere i risultati migliori, con uno sviluppo del PIL pari al 2,2% rispetto al 2,0% dell'Italia, mentre al di sotto della media nazionale si trova solo l'1,7% del Mezzogiorno. Tra le regioni, gli incrementi più significativi coinvolgono Lombardia, Umbria, Lazio, Emilia Romagna, Toscana e Marche, quelli più contenuti Calabria, Molise, Abruzzo e Piemonte.

L'ulteriore lieve diminuzione del tasso di disoccupazione nel 2007 si distribuisce in maniera abbastanza uniforme sul territorio; pertanto, l'anno in corso appare caratterizzato da un livello dell'indicatore pari al 3,4% nel Nord-Ovest, al 3,3% nel Nord-Est, al 5,8% nel Centro e all'11,9% nel Mezzogiorno.

Il PIL per abitante nel Mezzogiorno dovrebbe mantenersi anche per il prossimo triennio su una quota pari al 67,7% del totale nazionale, evidenziando una situazione di più diffuso disagio per le popolazioni di queste aree e l'esistenza di un divario di sviluppo ancora molto forte. Si tenga presente che oggi esso sfiora i 17mila euro, contro i 28mila del resto del Paese (il 41% in meno). Il reddito pro-capite è di 11.591 euro, rispetto ai 18.561 del Centro-Nord (il 38% in meno). Il patrimonio per famiglia è stimato mediamente in 232.561 euro, contro i 393.013 del Centro-Nord (41% in meno), con una netta prevalenza di abitazioni e terreni (71%) sulle attività finanziarie (29%).

Scenario di previsione al 2010 per il PIL delle regioni italiane
Tassi di var. % su valori concatenati (anno di riferimento 2000)

	2007	2008	2009	2010
Piemonte	1,6	1,3	1,3	1,5
Val d'Aosta	1,8	1,5	1,5	1,7
Lombardia	2,3	1,8	1,8	1,9
Trentino Alto Adige	2,0	1,5	1,5	1,8
Veneto	2,0	1,9	1,8	1,7
Friuli Venezia Giulia	2,0	1,6	1,7	1,7
Liguria	1,8	1,6	1,3	1,5
Emilia Romagna	2,1	2,0	1,7	1,7
Toscana	2,1	1,6	1,6	1,7
Umbria	2,3	1,8	1,7	1,7
Marche	2,1	1,5	1,5	1,6
Lazio	2,2	1,8	1,7	1,6
Abruzzo	1,6	1,6	1,5	1,6
Molise	1,6	1,2	1,0	1,5
Campania	1,8	1,7	1,6	1,7
Puglia	1,7	1,3	1,1	1,6
Basilicata	1,7	1,3	1,2	1,3
Calabria	0,9	1,5	1,3	1,6
Sicilia	1,9	1,8	1,5	1,7
Sardegna	1,8	1,7	1,7	1,8
Nord Ovest	2,1	1,6	1,6	1,8
Nord Est	2,0	1,9	1,7	1,7
Centro	2,2	1,7	1,6	1,7
Mezzogiorno	1,7	1,6	1,4	1,7
Italia	2,0	1,7	1,6	1,7

6. Competitività ed export

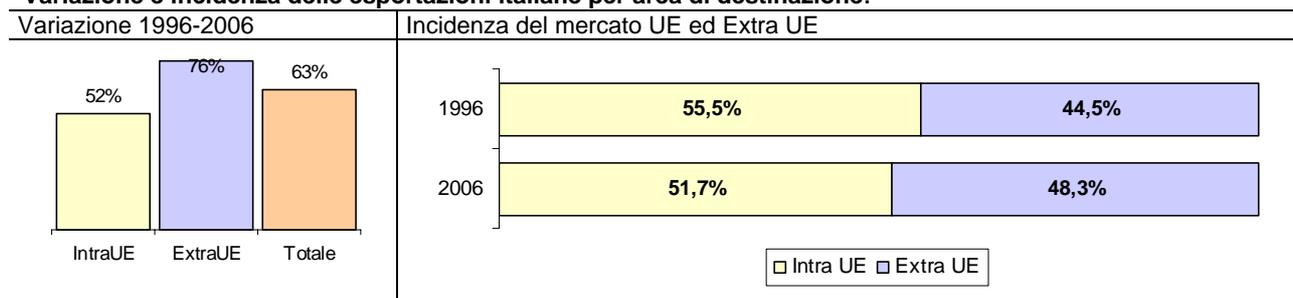
L'indicatore oggettivamente confrontabile a livello internazionale per valutare l'effettiva capacità competitiva di un sistema economico-produttivo è identificabile nelle performance sui mercati esteri delle imprese che ne costituiscono l'ossatura economico-produttiva. Il Rapporto Unioncamere 2007 approfondisce la capacità che l'Italia ha avuto di vendere beni e servizi al di fuori dei suoi confini, pur se con modalità e risultati differenti a seconda della taglia dimensionale delle aziende operanti all'estero.

L'analisi condotta ha consentito di valutare meglio il calo della quota di commercio mondiale detenuta dall'Italia, legato non solo all'ingresso di nuovi *player* sullo scenario internazionale, ma anche a problemi di competitività. Ma la novità consiste nel documentare come tale perdita di competitività non sia stata generalizzata.

Nel 2006 l'Italia era l'ottavo Paese esportatore al mondo, con una quota del 3,4% delle esportazioni mondiali. Rispetto al 1997 si registra una perdita di un punto percentuale della quota di mercato e di due posizioni nella graduatoria dei Paesi *export-leader*. Al primo posto la Germania, che ha superato gli Stati Uniti; al terzo la Cina. Si tenga conto però che nello stesso periodo gli USA hanno perso 4 punti, la Francia 1,2; il Giappone 1,3; il Regno Unito 1,5; solo la Germania ha tenuto le sue quote (ha perso solo 0,2 punti).

L'Italia nel 2006 ha esportato verso i 14 Paesi che, per primi, hanno costituito l'Unione Europea beni per quasi 170 miliardi di euro, quasi il 52% delle esportazioni complessive. Dieci anni prima la quota era del 55%.

Variazione e incidenza delle esportazioni italiane per area di destinazione.



Con riferimento al solo mercato “domestico” europeo, nel 1996, l’Italia era il sesto partner commerciale dell’UE, e quasi il 7% delle importazioni della UE provenivano dall’Italia. Nel 2006 l’Italia è scesa all’ottavo posto, superata dal Belgio (considerato unitamente al Lussemburgo) e dalla Cina. La quota di mercato è calata al 5,2%; si noti, però, che Stati Uniti e Francia hanno registrato contrazioni anche più marcate. Russia e, soprattutto, Cina sono i Paesi che acquisiscono nuove quote di mercato; nel 1996 quasi due terzi delle importazioni dell’Unione europea provenivano da Paesi membri, nel 2006 la percentuale è scesa al 58%.

I primi 5 Paesi esportatori verso l’Unione Europea per differenza in punti percentuali delle quote di mercato Anni 1996 e 2006 a confronto

Paesi che guadagnano quote di mercato		Paesi che perdono quote di mercato	
Paese	differenza quota	Paese	differenza quota
Cina	3,46	Stati Uniti	-1,97
Russia	1,67	Francia	-1,89
Repubblica Ceca	0,71	Italia	-1,80
Polonia	0,69	Regno Unito	-1,69
Norvegia	0,58	Giappone	-1,26

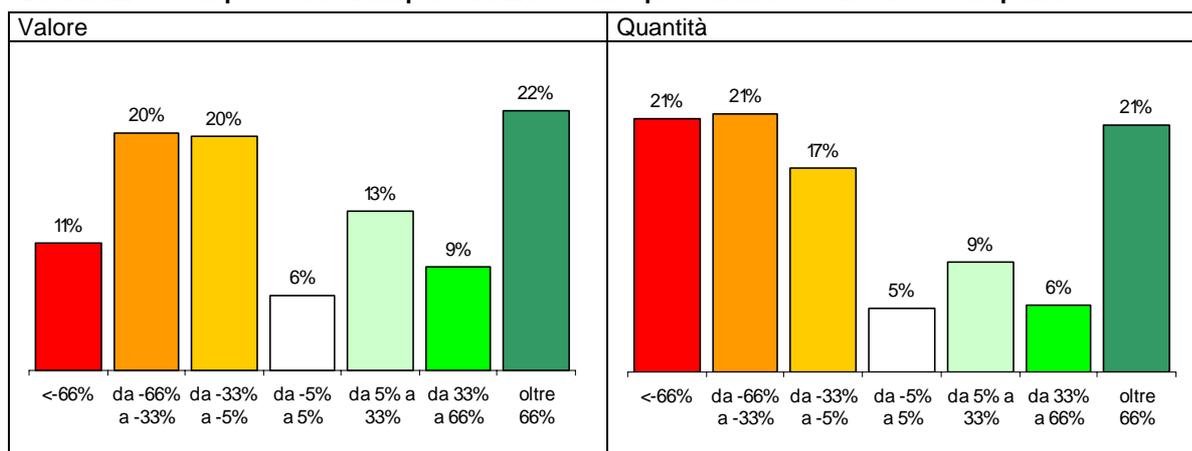
In Italia nell’ultimo decennio la metà delle oltre tremila tipologie di prodotti esportati (secondo la classificazione internazionale SITC) ha subito una flessione delle quote di mercato. Rispetto al nostro Paese, la Germania evidenzia una maggior stabilità. La Francia presenta una netta prevalenza di merci che perdono quote di mercato, in alcuni casi anche in misura considerevole. La Spagna, viceversa, mostra quasi il 60% delle proprie produzioni in crescita. Tuttavia, complessivamente, la Spagna non aumenta la propria quota di mercato totale, indice di una crescita delle produzioni meno rilevanti per l’economia spagnola, a fronte di una riduzione o di una stazionarietà di quelle maggiormente incidenti.

Variazione della quota di mercato dei prodotti nella UE, per Paese esportatore

	Flessione			Stazionarietà	Crescita		
	Forte	Media	Debole		Debole	Media	Forte
Italia	10,6%	19,8%	19,6%	6,3%	13,3%	8,6%	21,7%
Germania	5,4%	17,7%	27,8%	9,2%	16,5%	8,8%	14,7%
Francia	13,9%	24,6%	20,2%	5,8%	11,3%	6,9%	17,3%
Spagna	10,1%	13,1%	13,0%	5,3%	11,6%	9,9%	36,9%
Cina	2,8%	2,3%	2,4%	3,0%	5,0%	5,0%	79,5%

Se in Italia, in termini di valore, la quota di mercato si riduce per la metà delle produzioni, in termini di quantità la contrazione coinvolge il 60% dei beni.

Distribuzione dei prodotti italiani per variazione della quota di mercato in valore e in quantità



Il dato sembra indicare che **la concorrenzialità delle merci italiane si gioca sempre più sulla qualità, come dimostrerebbe anche l'incremento del 25% del valore medio unitario delle nostre esportazioni tra il 2000 e il 2006.**

Per una maggior comprensione occorre focalizzare l'analisi sulle **single produzioni**.

Considerando **i prodotti caratterizzati da un contenuto di tecnologia basso o assente**, emerge come l'Italia rappresenti nel 2006 il quinto partner commerciale dell'UE, mentre dieci anni prima occupava la seconda posizione. Una perdita di quote di mercato di 2,6 punti percentuali.

Nella commercializzazione di produzioni a bassa tecnologia vi è una sostanziale perdita di quote di mercato anche di Germania, Francia, Regno Unito e Stati Uniti; tengono il Belgio, la Spagna e l'Irlanda, crescono in misura considerevole Cina e Russia. A fronte di questo andamento, **Il valore unitario dei beni esportati dall'Italia risulta essere mediamente più elevato rispetto a quello dei principali competitor.**

Nel complesso, le produzioni italiane a basso contenuto tecnologico sembrano risentire fortemente della concorrenza estera e, soprattutto, cinese. Ciò malgrado, vi sono produzioni che nel decennio di riferimento hanno guadagnato significative quote di mercato. Utilizzando il massimo dettaglio di classificazione è poi possibile individuare le **nicchie di mercato**, cioè quelle produzioni per le quali l'Italia è leader, detenendo una quota di mercato superiore al 50%. **Le nicchie sono rappresentate principalmente da particolari lavorazioni della pelle e del cotone; quasi tre quarti del mercato della pasta è controllato dall'Italia.** Questo sembrerebbe quindi confermare le prospettive positive nel riposizionamento operato da molte imprese (spesso identificabili con quelle di medio-piccola e piccola dimensione) su segmenti a più alto valore aggiunto e a più elevata specializzazione a monte delle catene produttive di alcuni beni di consumo, tanto da poterle oggi identificare come il cuore – a elevata qualità – delle filiere produttive internazionali.

Il secondo raggruppamento merceologico esaminato, quello delle **produzioni con un livello medio di contenuto tecnologico**, costituisce il 43,8% delle esportazioni nazionali dirette nel mercato europeo, incidenza in crescita rispetto a dieci anni prima. Rispetto a quanto visto per le produzioni low tech, quelle **medium tech risentono ancora in misura minore della concorrenza delle economie asiatiche e dell'Est Europa, anche se si sta registrando una progressiva perdita di quote di mercato a favore delle nuove economie.** Nel 2006, il 7,4% delle importazioni dell'Unione Europea di prodotti medium tech proveniva dall'Italia, rispetto all'8,4% del 1996. Un calo di oltre un punto percentuale che caratterizza anche gli altri Paesi leader nelle esportazioni di questa tipologia di produzioni, ossia Germania e Francia.

Anche per questa categoria merceologia sembra essere in atto un riposizionamento dei nostri operatori verso le fasce più alte del mercato, anche se non evidente come nel caso dei prodotti low tech. La dinamica ragguardevole del decennio porta comunque ad evidenziare

un avvicinamento – o addirittura un superamento – rispetto a Francia, Svezia e Corea. La Germania e gli Stati Uniti appaiono ancora fortemente ancorati in posizione di leadership, il Regno Unito e la Spagna vanno riposizionandosi, il Giappone perde posizioni.

Il settore automobilistico e il comparto che produce componenti per autoveicoli costituiscono la filiera caratterizzante l'industria italiana medium tech. Il 4,25% dell'export nazionale è ascrivibile alla commercializzazione di "parti, pezzi staccati ed accessori degli autoveicoli", in crescita sia nell'incidenza delle esportazioni italiane, sia come quota di mercato detenuta all'interno dell'Unione Europea. In termini di quote di mercato, l'Italia è preceduta da Germania e Francia ma è importante sottolineare che queste, alla pari delle altre nazioni dell'Europa occidentale e contrariamente all'Italia, stanno perdendo quote a favore dei Paesi dell'est Europa, in particolare Repubblica Ceca, Polonia ed Ungheria. Il dato potrebbe significare un processo delocalizzativo attuato da alcune economie europee avanzate verso i Paesi dell'Est, un fenomeno che in Italia, per quanto attiene il settore automobilistico, si manifesta invece in misura molto più contenuta.

Il 47% dei beni medium tech italiani ha registrato una perdita di quote di mercato in termini di valore nel decennio in esame, percentuale che sale al 61% se si considerano le quantità. Il divario tra valore e quantità risulta essere più ampio di quanto visto per i beni a bassa tecnologia, a sottolineare come l'Italia sia riuscita ad estendere ad una larga parte delle produzioni con contenuto tecnologico medio il processo di trasformazione volto al miglioramento qualitativo.

Tra le nicchie di mercato che l'Italia si è conquistata si colloca la filiera del "sistema moda" – in particolare alcune produzioni che per la loro lavorazione richiedono un apporto tecnologico e i macchinari necessari per la lavorazione - caratterizzano le nicchie di mercato di produzioni medium tech. Il dato può essere visto come una fotografia della specializzazione distrettuale italiana, che ha portato le imprese ad essere leader non solo nella produzione dei beni finali del distretto – pelli, piuttosto che alcune tipologie di filati o prodotti in metallo – ma anche nei macchinari necessari per la loro lavorazione.

Infine, solamente l'11% delle esportazioni nazionali riguarda il raggruppamento merceologico delle produzioni ad **alto contenuto tecnologico**. Si tratta della percentuale più bassa tra i venti principali Paesi esportatori: la Spagna, penultima, presenta una percentuale del 13,8%. Anche in termini dinamici, la crescita rispetto al 1996 è stata inferiore a larga parte degli altri Paesi. L'Italia incide sulle esportazioni high tech dirette nell'Unione europea per una quota inferiore al 3%, undicesimo Paese nella graduatoria che vede in testa la Germania con il 13,5%. **Nel caso dei prodotti high tech, il rapporto fra valore delle esportazioni e le relative quantità appare non particolarmente significativo, data l'ancora maggiore differenziazione dei beni che compongono tale raggruppamento.** L'Italia mostra comunque un valore medio dei prodotti esportati più contenuto rispetto ai principali competitor e anche la dinamica di crescita, pur sostenuta, è inferiore rispetto a gran parte dei Paesi maggiori esportatori verso l'UE.

La scarsa propensione dell'Italia verso produzioni ad alta tecnologia – ovviamente con alcune eccezioni – sembra poter essere letta anche attraverso i dati degli scambi commerciali. A ulteriore conferma di ciò, l'Italia non detiene nessuna nicchia di mercato – cioè almeno il 50% della quota – per produzioni ad alta tecnologia. Solo per alcune produzioni farmaceutiche arriva a detenere circa un quarto dell'intero mercato dell'Unione Europea.

I dati sintetizzati mettono in evidenza due elementi. Il primo riguarda la conferma ulteriore del graduale innalzamento qualitativo delle nostre merci vendute all'estero. Si tratta di un processo che non riguarda solamente i beni a maggior contenuto tecnologico ma è trasversale a tutti i settori e a tutte le categorie di merci. Vi sono eccellenze in produzioni con un contenuto tecnologico medio, così come in quelle low tech (dove, più che le tecnologie, sono il design e i contenuti "immateriali" dei beni e dei servizi i fattori che determinano l'affermazione sui mercati mondiali). Il secondo aspetto riguarda proprio le eccellenze. In alcuni casi, la leadership commerciale sembra ascrivibile alla abilità di poche imprese di intercettare prima delle altre le dinamiche del settore. In altri

casi – che rappresentano tuttavia ancora la grande maggioranza - gli ottimi risultati conseguiti derivano invece da un'evoluzione dell'intera filiera di appartenenza. Un'evoluzione che quasi sempre nasce dalla capacità di alcune imprese driver (generalmente di media dimensione) di trainare l'intera filiera (composta da imprese artigiane e di piccola dimensione), proponendosi come trait d'union tra dimensione locale – il distretto – e la dimensione globale.

7. Le ragioni del successo delle medie imprese

L'ultimo "censimento" effettuato da Unioncamere e Mediobanca sull'universo delle **3.887 medie imprese industriali** (intese come quelle con fatturato compreso tra i 13 e i 290 milioni di euro, con un numero di dipendenti compreso tra 50 e 499 e con un assetto proprietario autonomo) operanti in Italia nel 2003 rivela come quell'anno abbia segnato un punto di particolare criticità nelle performance di mercato. Infatti, in quasi un caso su quattro il bilancio è stato chiuso in perdita (la media degli anni precedenti era di un quinto), pur con una somma dei passivi (1,3 miliardi) largamente superata da quella degli attivi (2,7 miliardi). Nonostante ciò, gli indicatori di redditività mostrano risultati pur sempre migliori rispetto a quelli messi a segno dalle altre tipologie aziendali: tra il 1996 ed il 2005, le medie imprese industriali hanno infatti registrato un incremento del 60% delle esportazioni (contro il +33% delle grandi, esclusi i flussi estero su estero), del 39% del valore aggiunto (+11,0% delle grandi), del 26% per il Margine Operativo Lordo (contro il 16% delle grandi).

Nell'intero periodo in esame, la crescita delle medie imprese è stata chiaramente sostenuta dalle performance sui mercati internazionali.

L'incremento del valore aggiunto conseguito in questi anni dalle medie imprese specializzate nelle produzioni del Made in Italy è riconducibile solo in minima parte (3,9%) a una migliore produttività: deriva invece in misura molto più consistente dall'utilizzo di una maggiore forza lavoro (16,7%), seguito dall'aumento dei prezzi (8,4%). Nel caso delle medie imprese, l'aumento dei prezzi è l'effetto di un riposizionamento competitivo delle aziende, che riescono a vendere, a parità di quantità, prodotti più apprezzati sul mercato.

Alcune analisi svolte in occasione delle indagini Unioncamere-Mediobanca sull'universo delle medie imprese hanno messo in evidenza la peculiare configurazione della media impresa italiana come impresa a rete che, acquistando beni e servizi per una quota pari a circa l'80% del fatturato, di fatto organizza e collega il lavoro di una pluralità di aziende (prevalentemente di piccola dimensione) con i mercati di consumo dell'economia globale. La "forza commerciale" di tali aziende è fortemente connessa al proprio prodotto di punta: attraverso il "prodotto principale" (il cui fatturato è legato alle esportazioni per una quota pari al 41%), le medie imprese conseguono infatti circa il 93% del giro d'affari complessivo. Si tratta di nicchie produttive che in genere fanno riferimento a segmenti di mercato di fascia alta e medio-alta, dove, per mantenere le posizioni acquisite e difendersi dalla concorrenza, occorre investire di continuo in innovazione. Rispetto al prezzo del prodotto "standard" (determinato in genere da produzioni seriali che sempre più spesso incorporano anche vantaggi di costo propri di queste aree) le medie imprese riescono, infatti, a spuntare un prezzo più alto del 19%, avvicinandosi significativamente allo stesso prodotto di fascia alta, per il quale il differenziale di prezzo è valutato pari al +31%.

Questo *premium price* è reso possibile dal prevalere delle economie di specializzazione su quelle di scala, dalla domanda tendenzialmente inelastica dei loro tipici "prodotti di punta" ("unici" e riconoscibili all'interno di specifiche nicchie di mercato), nonché dalla particolare attenzione alle esigenze del cliente (prodotto "su misura") e al livello qualitativo dell'offerta.

L'articolazione delle filiere produttive in cui sono inserite le medie imprese può essere compresa anche attraverso l'analisi della diffusione dei **gruppi d'impresa**. Il **57,4%** delle medie imprese italiane risulta essere a capo di un gruppo imprenditoriale. Il caso più frequente non è quello del gruppo "formale" (con a capo proprio la media impresa), bensì quello del gruppo controllato da

persone fisiche, spesso con lo stesso cognome, a conferma del carattere familiare della proprietà aziendale. A questi ultimi si aggiungono, per completare il quadro della presenza familiare, le 115 medie imprese direttamente "controllate" da finanziarie di famiglia e probabilmente anche parte delle 84 medie imprese con capogruppo una società di persone.

8. Andamento della produttività e politiche salariali

Una parte delle difficoltà competitive del nostro Paese nella prima metà di questo decennio sono ascrivibili alla sostanziale **stagnazione della produttività**, mentre sul fronte dei **salari** si è riusciti a mantenere un profilo abbastanza equilibrato. Stando ai più recenti dati diffusi da Eurostat, i livelli dei salari italiani (al lordo delle tasse e dei contributi) si posizionano al quart'ultimo posto nella graduatoria dei Paesi europei, mentre i salari netti sono superiori solo a quelli portoghesi. La spiegazione di quest'ultimo fenomeno sta nell'elevato cuneo fiscale e nella scarsa crescita delle retribuzioni reali che si è avuta nel corso di questi ultimi anni. Nel 2004 - prima cioè della riduzione attuata con l'ultima Legge Finanziaria - l'entità del cuneo fiscale italiano era fra i maggiori in Europa. Non vi è dubbio che le imposte dirette e i contributi previdenziali agiscano da freno alla competitività di un Paese e provochino conseguenze negative sia sulle pressioni inflazionistiche, sia sul tasso di crescita.

I dati Istat confermano poi che le retribuzioni in Italia sono aumentate relativamente poco, certamente meno di quanto siano aumentate nella media dei Paesi Europei. In termini nominali, le retribuzioni unitarie, nei sette anni del periodo 2000-2006, sono aumentate in media del 3,1% all'anno. Il costo della vita è aumentato del 2,4%, il che significa che, in termini reali, le retribuzioni medie sono aumentate di poco più di mezzo punto percentuale all'anno (+0,7%, per la precisione). Non si tratta di aumento eccezionale, ma è pur sempre un valore superiore a quello dell'aumento della produttività media del sistema economico italiano: negli stessi sette anni, il valore aggiunto a prezzi costanti per unità di lavoro è infatti aumentato, nel nostro Paese, di solo lo 0,03% all'anno (+0,2% in sette anni). In altri termini, la produttività del lavoro è rimasta praticamente ferma in questo scorcio di secolo. Il modesto vantaggio nelle retribuzioni è stato conseguito in un periodo in cui si è verificata una sostanziale diminuzione del grado di competitività delle merci italiane. Il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato di circa 15 punti percentuali più che in Francia e in Germania. E' chiaro che la causa fondamentale va trovata nella scarsa crescita della produttività del nostro sistema economico piuttosto che negli aumenti salariali.

Ora la produttività sta tornando a crescere (nell'industria soprattutto), ma è fondamentale mantenere il giusto equilibrio nella crescita dei salari, per non compromettere la competitività delle imprese e rendere effimeri (cioè solo nominali) gli stessi incrementi salariali.

9. Efficienza e costi della pubblica amministrazione per le imprese

Unioncamere ha condotto anche per il 2007 un'indagine per rilevare il livello di soddisfazione per i servizi resi dagli uffici della Pubblica Amministrazione più prossimi alle imprese. Il livello di soddisfazione delle imprese circa i servizi utilizzati nel corso del 2006 si è attestato su un valore positivo - raggiungendo il punteggio di 69,3 su una scala di valori compresa tra 0 e 100 - ma senza miglioramenti effettivi rispetto al recente passato (l'indice calcolato lo scorso anno con riferimento al 2005 si era attestato a 69,6).

Indicatore sintetico della soddisfazione delle imprese per i servizi resi dalla Pubblica Amministrazione
valore massimo=100

	Uffici contattati								Anno 2006	Anno 2005
	ASL	CCIAA	Comune	IVA e Registro	INAIL	INPS	Provincia	Regione	Totale Uffici	Totale Uffici
<i>Area geografica</i>										
Nord-Ovest	70,0	75,0	71,0	66,6	69,5	69,9	71,1	70,8	70,5	70,0
Nord-Est	65,0	74,2	69,7	68,7	69,5	66,3	65,7	64,5	67,9	70,7
Centro	74,7	74,2	65,3	71,1	69,3	68,8	62,9	72,7	69,9	66,6
Sud	64,4	73,8	64,8	78,9	68,8	61,6	70,0	67,1	68,7	68,2
<i>Settore di attività</i>										
Manifatturiero	66,4	74,3	68,4	69,9	70,7	65,5	68,2	68,0	68,9	67,7
Costruzioni	55,2	70,1	65,2	81,9	73,5	64,6	70,8	72,8	69,3	72,3
Commercio	73,0	74,5	70,4	67,6	65,7	64,2	67,2	67,7	68,8	67,9
Terziario avanzato	70,2	79,9	65,3	70,1	71,2	68,8	63,8	60,3	68,7	70,5
Altri servizi	66,7	73,6	67,0	73,8	67,0	67,8	71,8	68,9	69,6	67,1
<i>Classe dimensionale</i>										
1-9 dip.	66,4	73,9	67,5	72,3	68,0	65,6	68,2	67,5	68,7	67,9
10-49 dip.	70,2	75,1	67,2	70,6	72,0	68,5	70,4	73,4	70,9	--
50-500 dip.	70,1	75,6	69,4	67,6	70,5	65,3	69,5	67,3	69,4	--
Totale anno 2006	67,6	74,5	67,6	71,6	69,6	66,4	68,4	68,4	69,3	
Totale anno 2005	71,7	77,3	70,3	70,9	69,3	66,6	67,0	63,5		69,6

L'analisi mostra che, sebbene l'introduzione dell'informatizzazione dei servizi pubblici abbia sicuramente reso più agevole l'accesso agli uffici della PA (il 46,5% delle imprese utilizza ormai il canale informatico per dialogare con la Pa), **nella percezione delle imprese (per il 24,6% dei casi) si è verificato un incremento dei costi** sostenuti per i principali adempimenti burocratici nei confronti della Pubblica Amministrazione. Solo l'8,4% delle imprese segnala una diminuzione (per circa il 15% del costo) rispetto a due anni fa.

Nel 2006 si può stimare che gli adempimenti amministrativi siano costati al sistema imprenditoriale oltre **14,9 miliardi di euro** (contro un onere pari a 13,7 miliardi di euro stimato per il 2005), pari a circa **l'1,0% del PIL**, con un costo medio per impresa di circa **11.800 euro**. Il 45,6% dell'ammontare complessivo di tali costi si riferisce a costi esterni, mentre il restante 54,4% è relativo a costi interni all'impresa.

Costi sostenuti dalle imprese per l'espletamento degli adempimenti amministrativi nel 2006

	Costi esterni (*)	Stima costi interni (*)	Stima costi totali (*)	Stima costi totali per impresa (€)
<i>Settore di attività</i>				
manifatturiero	1.824.441	1.872.373	3.696.814	12.972
costruzioni	1.038.658	1.186.786	2.225.444	10.861
commercio	1.322.519	1.425.812	2.748.330	9.223
terziario avanzato	917.583	989.941	1.907.524	12.215
altri servizi	1.703.638	2.638.462	4.342.099	13.633
<i>Dimensione di impresa</i>				
1-9 dip.	5.291.181	6.094.537	11.385.719	10.372
10-49 dip.	1.239.379	1.651.674	2.891.054	20.310
50-500 dip.	276.278	367.161	643.439	28.588
<i>Area geografica</i>				
Nord-Ovest	2.124.385	2.533.651	4.658.037	12.535
Nord-Est	1.724.361	1.945.640	3.670.001	12.728
Centro	1.409.660	1.676.118	3.085.778	11.898
Sud	1.548.432	1.957.963	3.506.396	10.216
Totale	6.806.839	8.113.373	14.920.211	11.818

(*) in migliaia di Euro